

TENSIONI CON L'EGITTO

Le false piste trapelate dal Cairo

1

A poche ore dal ritrovamento del corpo di Giulio Regeni il generale Khaled Shalabi, direttore dell'amministrazione generale delle indagini di Giza, esclude un crimine nei confronti del ricercatore italiano e parla di «incidente stradale»

2

Altra tesi fatta circolare quasi subito: si è trattato di un omicidio a sfondo omosessuale. La polizia egiziana è attenta a inanellare una serie di particolari: la festa dall'amico, i pantaloni abbassati. In realtà Giulio aveva la ragazza

3

Falliti i primi due tentativi, ecco che due fonti dei servizi segreti egiziani spifferano al New York Times che Giulio sarebbe stata una spia inglese. Ipotesi, la terza, totalmente infondata e che fa esplodere la famiglia: «Rispettatelo»

4

Siamo giunti a oggi con l'ultima versione: vendetta personale. Maturata, anche qui le voci si sprecano, nell'ambiente dello spaccio di stupefacenti. Siamo alla criminalità comune. Tutte le piste, tranne quella che sembra più sensata visti i segni sul corpo: quella politica



Ieri, davanti all'ambasciata egiziana a Roma, il sit-in per chiedere la verità sulla morte di Giulio Regeni

Giulio aveva paura “Temo di essere stato schedato”

L'ultimo messaggio del ricercatore ucciso al Cairo
L'autopsia: 20 fratture e niente scariche elettriche

il caso

GRAZIA LONGO
ROMA

Non solo martoriato con una tortura lenta e prolungata, ma offeso anche dopo la morte. Non si ferma la girandola di depistaggi, da parte di inquirenti ed esponenti del governo egiziani, sulla drammatica fine di Giulio Regeni, a un mese dal suo sequestro, il 25 gennaio scorso. Circolano le tesi più disparate e oltraggiose: vittima di un incidente stradale o di una vendetta personale, vicino al mondo degli spacciatori, omosessuale.

Tutto falso. Tutto infondato. Nessun elemento, al contrario, emerge dal Cairo sulla pista politica del delitto del ricercatore dell'Università di Cambridge, con molta probabilità sospettato di essere una spia inglese per le inchieste nel mondo sindacale autonomo oppositore al regime di Al Sisi. Pista invece suffragata dall'esame del suo computer, unico elemento reale, concreto, in mano ai nostri inquirenti.

«Non vorrei sembrarti paranoico, ma ho paura di essere stato schedato» scriveva Giulio in un'email ad un amico pochi giorni dopo l'infuocata assemblea sindacale degli ambulanti dissidenti dell'11 dicembre scorso. Preoccupazione che trova riscontro anche nella testimonianza che due colleghi ricercatori hanno fornito al pm titolare dell'inchiesta, Sergio Colaiocco, durante l'interrogatorio alla procura di Roma. In quell'occasione i ragazzi riferirono del timore di Giulio dopo essersi accorto di essere stato fotografato durante quella riunione ad inviti. «Non si trattava né di un reporter né di un ambulante o un sindacalista» aveva spiegato il giovane friuliano



Giulio Regeni

non agli amici. Di qui il timore di essere stato preso di mira da qualcuno vicino agli apparati della polizia. Da qualcuno che voleva documentare la sua partecipazione, la sua attenzione agli ambienti dei dissidenti vicini ai Fratelli musulmani. Da qualcuno che voleva, appunto, «schedarlo», come ha lui stesso confidato ad un amico via email.

Il materiale del computer è ricco e articolato: la polizia scientifica lo sta analizzando minuziosamente, ed è probabile che possa rilevare molto sulle ricerche di Giulio per conto dell'Università di Cambridge, di cui era dottorando, e dell'American Universi-

Arrivano dall'Egitto ricostruzioni fantasiose che fanno arrabbiare, maldestri tentativi di dare verità di comodo

Giacomo Stucchi
Presidente
del Copasir

ty del Cairo di cui era visiting scholar. Tutti gli altri dati indispensabili alle indagini - video, tabulati telefonici, verbali restano invece nelle mani degli egiziani. Custoditi meglio che in una cassaforte. Al momento, nonostante le pressioni politiche del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, il pool investigativo dei carabinieri del Ros e i poliziotti dello Sco in trasferta al Cairo non ha ricevuto nulla. Neppure il referto della prima autopsia eseguita in Egitto che, dalle indiscrezioni trapelate dal Cairo, differirebbe in diversi aspetti da quella eseguita all'Università La Sapienza dal professor Vittorio Fineschi.

L'esito dei test più approfonditi deve ancora essere depositato, intanto alcune indiscrezioni rivelano che non sono sette, ma oltre venti le fratture sui resti del ricercatore friulano. Fratturate le mani, i piedi, le braccia, le gambe e le scapole. A dimostrazione di brutali sevizie protratte per estorcere segreti che il povero Giulio non possedeva.

Smentite invece le scariche elettriche ai genitali. Ma perché allora gli egiziani insistevano su questo punto? Forse per accreditare una punizione maturata in ambienti omofobici? Nulla di più falso. Giulio Regeni non faceva uso di stupefacenti e ha sofferto molto prima di perdere la vita, tra il 30 e il 31 gennaio. Gli sono state strappate un'unghia della mano e una del piede, mozzate le parti superiori delle orecchie, numerosi tagli (con un punteruolo o un taglierino) sono stati inferti su torace, braccia, gambe e la pianta dei piedi. Su una coscia c'è un segno compatibile con la bruciatura di sigaretta. Mistero su chi abbia fatto tutto questo. E affinché la verità non venga insabbiata, ieri pomeriggio una delegazione di Amnesty International ha incontrato l'ambasciatore egiziano a Roma. Ma il giallo, oltre all'imbarazzo diplomatico per la scarsa collaborazione del Cairo, resta irrisolto.